

Londra sceglie



Giovedì Gran Bretagna alle urne per eleggere il Parlamento Conservatori e laburisti hanno puntato tutte le loro carte sui temi economici che toccano da vicino la vita degli inglesi. Ma il terzo partito potrebbe far saltare il vecchio bipolarismo

Suspense per la sfida Labour-Tory

I big inglesi testa a testa nell'ultimo sondaggio elettorale

Giovedì si vota anche in Inghilterra. La campagna elettorale non è stata entusiasmante. Conservatori e laburisti hanno puntato tutte le loro carte sui temi economici che toccano più da vicino i bilanci delle famiglie evitando gli scontri da crociata degli anni 80. Eppure dalle urne potrebbero uscire novità sconvolgenti per la società britannica. E non solo in conseguenza della probabile vittoria laburista.

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

LONDRA. Gli elettori inglesi non sono poi molto diversi da quelli italiani. Secondo gli ultimi dati d'ascolto (l'Auditec britannica) quando la televisione preannuncia la messa in onda di uno spot elettorale, non importa se conservatore o laburista, a milioni si affrettano a cambiare canale. Scelgono le previsioni del tempo o l'ennesima puntata degli innumerevoli serial che inzeppano i programmi, tutto pur di non ascoltare gli slogan di quella che per unanime convinzione è la più noiosa campagna politica da molti anni a questa parte. Da trenta giorni ormai si risente monotono il ping-pong degli argomenti dei due principali partiti: i laburisti denunciano e promettono, i conservatori lanciano accuse di irresponsabilità e vantano benemerite di competenza economica. Si punta tutto, da una parte e dall'altra, su un computo da ragionieri delle sterline in più o in meno che le famiglie inglesi si ritroverebbero in tasca in caso di Tories ottenessero il loro quarto mandato consecutivo o invece si avessero un ribaltone verso la sinistra.

La unica fiammata la si è avuta in occasione di quella che i commentatori chiamano ironicamente «la guerra dell'orecchio di Jennifer», la bambina del Kent sofferente di otite e da quasi un anno in attesa di essere operata, protagonista di un programma di propaganda laburista. Per un paio di giorni sono volate parole grosse, poi tutto si è di nuovo acquietato e alla ribalta è tornato l'astioso contendere su quanta spesa sociale in più e quanta pressione fiscale in meno. I sondaggi continuano a dare in vantaggio i laburisti ma non ancora in misura tale da far loro dormire sonni tranquilli. È un testa a testa senza probabili allunghi decisivi, che tutti pensano si risolverà solo all'ultimo momento.

A picco la popolarità dell'erede della Thatcher

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I laburisti sono sempre in vantaggio sui conservatori nei sondaggi mentre la suspense monta ad appena quattro giorni dal voto. Con una mossa prematura, indicativa dello stato di mobilitazione già in atto nei ranghi del governo ombra in caso di vittoria, il leader del partito Neil Kinnock ha addirittura tratteggiato i punti salienti del discorso che, davanti alla regina Elisabetta, farà a Westminster il 6 maggio, completo di programma legislativo per i primi cento giorni di governo.

Tre leggi immediate: abolizione della poll tax, Parlamento per la Scozia, libertà di accesso all'informazione (legge simile al Freedom of Information Act americano per eliminare in parte i segreti di governo). Kinnock ha precisato: «Al summit della Cee in giugno firmerò la carta sociale e quando assumerò la presidenza il 1° luglio prenderemo provvedimenti positivi per il progresso verso l'Unione economica e monetaria».

Il vantaggio dei laburisti nei sondaggi che appaiono oggi sui giornali della domenica è significativo, ma anche modesto. Sul *Observer* i laburisti hanno 40 punti, i Tories 38 ed i liberaldemocratici 17. Sul *Sunday Times* le cifre, nello stesso ordine, sono 39, 37, 21. Sul *Sunday Express* 39, 37, 19. Sul *Mail on Sunday* sono 41, 35, 20. Il *Sunday Telegraph* mette i due partiti alla pari con 37 punti e mezzo ciascuno. Fra gli osservatori politici predomina l'impressione che ci sarà un Parlamento «bung» sospeso tra al-



L'aggressione contro Margaret Thatcher durante la campagna elettorale

di poche settimane, alle prese con una realtà politica dai tratti decisamente nuovi. Se ne stanno accorgendo gli osservatori più attenti e comincia a ragionarci anche il mondo degli affari.

Intanto è indiscutibile che, per quanto pilotato da un programma minimo, un successo laburista avrebbe enormi conseguenze psicologiche. Il quartier generale conservatore è stato descritto negli ultimi giorni, quando i sondaggi elettorali hanno cominciato a volgersi decisamente al brutto, come in preda a «un panico da ultima spiaggia». Gli strategi del partito avvertono bene che un successo oggi, impedendo loro di poter lavorare a una edizione riveduta e corretta del liberismo Thatcheriano, metterebbe una pietra tombale su oltre un decennio di rivoluzione antistatalista. Si riaffermerebbe il principio della legittimità e della bontà dell'intervento pubblico nella società e nell'economia. Anche se lentamente, con un passo forzatamente misurato sulle asprezze della crisi economica, i laburisti, come ha scritto Hugo Young apprezzato analista politico dell'«Independent», «faranno piazza pulita della gran parte dei cambiamenti introdotti con fatica dai Tories nella sanità e nella scuola e rimetteranno in giro i sindacati più di quanto previsto». Se Kinnock si muoverà con prudenza, di fronte ai conservatori potrebbe profilarsi, dicono alcuni osservatori, il destino di dieci anni fa predetto ai laburisti: quello della estinzione per comprovata inutilità.

Non è davvero poco per una posta elettorale. Ma c'è dell'altro in ballo il 9 aprile. Tutto lascia presumere che anche i tempi delle partite a due, sempre con le stesse inossidabili regole a far da cornice, siano ormai al tramonto. Gli inglesi non sembrano ancora rendersene pienamente conto, ma dietro l'angolo fa capolino anche per loro l'irrequietezza e l'instabilità che agitano il resto dell'Europa.

L'avvenimento politico più rilevante dell'ultima settimana, quello che ormai concentra la maggior attenzione, è il crescente consenso che attrae il partito liberaldemocratico. Se gli umori non cambieranno all'ultimo momento, i Lib Dem (liberaldemocratici) raccogliano il 20% e più dei consensi. Poco, tenendo conto che la legge elettorale maggioritaria consentirà loro di otte-

nere meno del 3% dei deputati, ma abbastanza per bloccare il Parlamento impedendo sia ai laburisti che ai conservatori di poter contare su una maggioranza assoluta. Una situazione analoga si creò nel '74 quando Wilson vinse a sorpresa ma di misura su Heath. Solo che oggi il partito di Paddy Ashdown pone come pregiudiziale al suo ingresso in una qualsiasi coalizione di governo l'impegno a varare una riforma elettorale in senso proporzionale. Major ha già detto di non volerne sapere. Kinnock ha invece lasciato socchiuse la sua porta. Chiunque dei due diventi primo ministro, sarà probabilmente tentato di aggirare lo scoglio chiedendo un nuovo scioglimento del Parlamento e puntando sulla tradizionale insofferenza popolare nei confronti di un ministero di coalizione. Così fece Wilson con successo quasi vent'anni fa. Non è detto però che questa volta ci si riesca: Ashdown ha dimostrato di saper rastrellare consensi crescenti e potrebbe uscire da una nuova elezione ancora nel ruolo di arbitro.

In ogni caso la causa della rappresentanza proporzionale sta facendo illustri proseliti. Il «Financial Times» scrive che è diventata una «vitale questione» quella di una riforma elettorale tale che nessun governo possa legiferare senza il consenso della maggioranza dell'elettorato. L'«Independent» gli fa eco argomentando che «nei passati quaranta anni la maggior parte dei problemi inglesi sono stati risolti dall'abilità di un partito di imporre i suoi dogmi al paese con una forza del 40% dei voti: un sistema che ha portato a altemi estremismi di destra e di sinistra».

Che i grandi partiti lo vogliano o no dunque, l'Inghilterra che uscirà dal 9 aprile avrà qualche problema in più di quelli canonici e tradizionali. E che problemi, se si pensa al vero e proprio sconvolgimento che una riforma elettorale proporzionale introdurrebbe in un organismo politico da sempre affidato allo scontro diretto tra due contendenti, con il vincitore che si prende tutto. Anche al di là della Manica farebbe la sua comparsa il potere della burocrazia di partito e si affermerebbe il gioco delle alleanze. Un autentico abominio lo giudicherebbe la signora Thatcher. Ma la sua voce con queste elezioni sembra destinata a sprofondare definitivamente nel passato.

Neil Kinnock
Laburista

Il gallese «rosso» che ha virato al centro



John Major
Conservatore

Il delfino di Maggie che cancellò la poll tax



Paddy Ashdown
Lib-dem

Tra i duellanti spunta il terzo incomodo



Alla testa del Labour party da nove anni, Neil Kinnock il «rosso» ha seguito tenacemente un unico obiettivo: rifare il look dei laburisti inglesi e catapultarli alla guida della Gran Bretagna. «Le due parole che possono riassumere il mio pensiero oggi», ha detto sicuro il giorno in cui il suo avversario primo ministro Major ha annunciato al paese la data delle elezioni politiche - sono determinazione e impazienza. Cinquant'anni, gallese, figlio unico di un minatore e di un' infermiera, sposato con Glenys da venticinque anni e padre di due figli (Stephen di 22 anni e Rachel di 21) l'uomo dai capelli rossi e dall'accento inequivocabile del Galles, non ha esitato a mutar rotta alla nave laburista che nell'83 s'incagliò nella più bassa secca elettorale della sua lunghissima navigazione politica. Messi al bando i programmi radicali delle nazionalizzazioni a tappeto, del disarmo nucleare unila-

terale e del secco «no» all'ingresso nella Cee, giudicata sprezzantemente il «club dei ricchi capitalisti», Kinnock ha messo mano al nuovo vocabolario laburista. Le virtù del mercato non sono più un tabù. L'Europa è diventata una delle parole che il Labour vuole far risuonare nel Parlamento inglese portando Londra, a dispetto di Major, alla rinuncia della clausola dell'opting out sull'unione monetaria e sulla carta sociale europea. Del vecchio vocabolario socialista Kinnock ha voluto mantenere la parola giustizia sociale coniugata in modo nuovo nell'ultimo programma elettorale: stretta interrelazione tra dinamismo del mercato e interesse sociale. Militante della sinistra della sinistra, antinucleare e sindacalista verboso, quest'anno non ha designato il gran mondo e le feste mondane. Come quella organizzata all'Hotel Park Lane di Mayfair dove la vecchia birra ha ceduto il passo al raffinatissimo champagne.

Sedici mesi fa, quando John Major, successore alla «Lady di ferro» diventando a 47 anni il più giovane premier britannico di questo secolo, c'era chi giurava che non sarebbe stato altro che il «barboccino» della signora Thatcher. Il grigio Major invece si è conquistato la simpatia dei suoi concittadini nonostante il calo di consensi attorno ai Tories». È riuscito a praticare un Thatcherismo dal volto umano, ritirando l'odiata poll tax e aumentando le spese sociali corrose da undici anni di regno di Maggie. Anche fra i Dodici Majors si è creato degli amici, lavorando alla costruzione dell'Europa piuttosto che fare fuoco e fiamme in difesa della sovranità britannica come la sua madrina. Se Major ce la farà a conservare il potere, la sua carriera politica è fatta. Altrimenti dovrà rispondere della sconfitta davanti al partito, che non è certo tenero con i perdenti. Basti pensare come i conservatori hanno messo all'angolo la signora Thatcher, dopo più di undici

anni di onorato servizio. John Major è il classico «self made man», taglio di un trapezista del circo e di una cantante, lasciato a sedici anni, fece il garzone in un cantiere e poi tentò il concorso come conducente d'autobus. Fu bocciato ed entrò in banca come apprendista impiegato. Ma la politica era il suo pallino e di parlantina non gliene mancava. Il primo a scoprirlo fu una laburista ma Major non entrò nelle file del Labour. Ha spiegato successivamente: «Nonostante le mie origini non sono stato tentato nemmeno un minuto di diventare socialista. I conservatori hanno sempre provato ad uscire dalle difficoltà, i laburisti vi si adagiano». Ma la sua carriera politica non è stata fulminea. Ha dovuto tentare tre volte per ottenere uno scranno a Westminster. Con l'arrivo della Thatcher a Downing Street tutto è stato più facile.

A Paddy Ashdown, un cinquantunne che porta assai bene i suoi anni, tocca l'ingrato compito di fare il terzo incomodo. «Debutto» di una pattuglia di soli 22 deputati su 651 spera, e i sondaggi non gli danno torto (parlano del 20%), di tornare a Westminster in una compagnia ben più numerosa. Se le urne dovessero negare la maggioranza assoluta ai due grandi, Major e Kinnock, i liberaldemocratici si troverebbero a ricoprire il reddito ruolo di ago della bilancia fra conservatori e laburisti. In caso contrario, una vittoria di Ashdown lancerebbe comunque il partito verso la creazione del «terzo polo» in un Paese fedelmente bipolare. Un'impresa già tentata da molti che inevitabilmente ci hanno «sbattuto il grugno». Del resto, al di là del fascino personale di Paddy, settimo figlio di un ufficiale di sua maestà di stanza in India ed ex assaltatore della Marina britannica, i liberal-

democratici sono una forza assai giovane e fragile. Il partito della colomba con le ali spiegate su sfondo giallo è nato solo quattro anni fa dalle ceneri dei liberali e dei socialdemocratici. Al congresso fondatore tra le due forze politiche c'era ben poco in comune, anzi si scannarono addirittura sul nome della formazione. I «gialli» oggi sono liberali, ambientalisti, europeisti ma il loro vero cavallo di battaglia elettorale è la riforma in senso proporzionale del voto. Una proposta che spaventa non poco l'elettorato del Regno Unito, legato a doppio filo al suo sistema maggioritario che ha garantito una governabilità senza ombre, ma che diventa meno pericolosa quando viene avanzata con il piglio militare ma rassicurante di Ashdown. Gli inglesi, del resto, gli hanno perdonato una relazione sentimentale extraconiugale con la sua segretaria, durata cinque anni, che avrebbe sepolto le speranze politiche di molti.

LETTERE

Critichiamo quel fascicolo dedicato a Israele

Il nostro partito (prima il Pci, ora il Pds) ha a questo ormai da anni, una posizione articolata ed equilibrata sulla questione medioorientale e, quindi, israeliana, oltre che sulla questione ebraica. Mai, perciò, avremmo pensato di trovarci di fronte a un testo francamente inaccettabile come il n. 35 di «Stona dell'oggi», dedicato ad Israele e curato da Arminio Savolli.

È nostro non essere chiara a tutti, nel nostro partito, e sicuramente ad Arminio Savolli la posizione articolata ed equilibrata sul conflitto israelo-palestinese, espressa anche in documenti ufficiali, che accompagna alla solidarietà per la lotta del popolo palestinese per l'autodeterminazione nazionale e per una patria che deve sorgere al fianco, e non al posto di Israele, l'amizizia verso lo Stato di Israele. La comprensione della validità storica e morale delle sue ragioni fondative, la solidarietà verso le forze di pace che in Israele si battono per una soluzione di compromesso tra Stato di Israele e palestinesi, lottando spesso con loro fianco a fianco. Forze non piccole e non minoritarie, se è vero che la maggioranza dell'opinione pubblica israeliana è, secondo tutti gli ultimi sondaggi, favorevole al compromesso territoriale, allo scambio dei Territori, alla pace, purché venga garantita la sicurezza di Israele.

In quel testo tutto il processo della nascita dello Stato viene visto come una ingiustizia storica, in cui le responsabilità di parte araba sono a dir poco minuziosamente (basta ricordare la mancata attuazione del piano di spartizione della Palestina adottato dall'Onu nel 1947). Del tutto incomprensibile è che non venga neanche ricordato il ruolo della Shoah, dello sterminio ebraico da parte nazista, come una delle cause fondamentali dell'emigrazione clandestina in Israele, durante e dopo il conflitto. Eranò gli scampati ai campi di sterminio razzisti che si erano salvati in Israele, sfuggiti su quei treni, la città democratica e popolare di La Spezia arrivò allo sciopero generale, per imporre agli inglesi di lasciare partire la nave «Fed», bloccata in porto con i suoi carichi di ebrei, che facevano lo sciopero della fame per poter raggiungere la Palestina. E a Torino i comunisti della Fiat organizzarono una sottoscrizione per gli ebrei scampati ai campi di sterminio che volevano emigrare. Sia chiaro: Israele non è nato a causa dell'Olocausto, né questo ne è una giustificazione storica, ma non si può trascurare l'influenza che tutto ciò ebbe tra gli ebrei, sia nel determinare il voto di spartizione della Palestina adottato dall'Onu (basta ricordare la dichiarazione di Gromiko in quell'occasione).

Arminio Savolli, il «trionfo del progetto sionista» doveva costituire necessariamente una «nakba» (catastrofe) per gli arabi. Questo equivale a dire che nessun compromesso era storicamente possibile e che in definitiva anche il compromesso che si profila oggi è una ingiustizia storica, che si deve accettare, ma resta un'ingiustizia. Oltre a questo, non specifica chiaramente che l'«Unità» occupa (a parte il Golat e Gerusalemme Est) non sono stati ammessi giuridicamente da Israele. Ciò non diminuisce chiaramente la gravità della politica di insediamenti in quei Territori adottata dal governo israeliano, ma rende possibile quella ipotesi di scambio dei Territori per la pace, su cui si basa il processo negoziale cominciato a Madrid. A proposito di questo negoziato, si afferma: «Ma nonostante tutto, come abbiamo visto, è sempre intorno all'autonomia, come alternativa al principio «due popoli, due Stati», che si continua a discutere. Questo è falso, e non si comprenderebbe perché in questo caso i palestinesi e l'Olp avrebbero accettato non solo di partecipare alle trattative bilaterali con gli israeliani, ma abbiano anche consentito a un loro bozza di «proprio» per un'intesa di transizione, così come gli israeliani hanno presentato la loro. L'accordo che è alla base del processo diplomatico iniziato a Madrid prevede appunto un periodo di transizione di 5 anni, nei quali verrà messa in atto l'autonomia o autogoverno, per i palestinesi dei Territori. A partire dal terzo anno, dovranno iniziare i negoziati sullo «status» finale dei Territori, che dovranno terminare comunque entro il 5° anno, senza che alcuna delle parti possa porre pregiudiziali avendo cioè preteso il diritto di rivendicare il loro Stato (che loro oggi pensano conferato

alla Giordania), ed Israele di avanzare proposte diverse. Il periodo di transizione viene concepito come un periodo di rodaggio, in cui i due popoli si abituano a convivere in pace, e che può quindi forse rendere possibile, alla sua scadenza, cose che oggi non lo sono.

Al di là di questo, però, è difficile esprimere in breve tutti i nostri punti di critica. Ci limiteremo a evidenziarne tre.

La prima è presente proprio nelle premesse righe. Si smentisce la leggenda per cui gli ebrei sarebbero in esilio a causa dei romani. Ma davvero l'autore crede che la condanna degli ebrei sparsi, come succedeva allora anche ad altre popolazioni, nel mondo per ragioni economiche, così come per quelli residenti nel proprio stato, non sia stata la causa della distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 dopo Cristo, dato neppure citato? E che dire poi delle guerre di resistenza degli ebrei contro gli invasori romani? La condanna di Savioli l'Arco di Tito con le immagini delle deportazioni?

Seconda questione. Gli ebrei non sono un popolo, sostiene l'autore, citando scrittori ebrei come Freudmann, che ostentano gli sforzi di riflettere con intelligenza su di una condizione unica al mondo. Ma si pensa davvero che se non fossero stati un popolo gli ebrei sarebbero potuti diventare a quella condizione? In base a questo stesso requisito, non si potrebbe parlare di popolo italiano, e non capiamo come potrebbe definirsi il popolo degli Stati Uniti, o una nazione, perché discendono da popoli diversi. In base a questo stesso requisito, non si potrebbe parlare di popolo italiano, e non capiamo come potrebbe definirsi il popolo degli Stati Uniti, o una nazione, perché discendono da popoli diversi. In base a questo stesso requisito, non si potrebbe parlare di popolo italiano, e non capiamo come potrebbe definirsi il popolo degli Stati Uniti, o una nazione, perché discendono da popoli diversi.

Terza questione. Crede l'autore di fare un favore al popolo palestinese chiamando ad effetto l'«Unità» da quasi trent'anni. Tenta, da parte di arabi palestinesi, di due viaggiatori ebrei da uccidere, su di un pullman rapinato? Forse al Savioli sfugge il significato politico, umano e psicologico della «nakba», il trauma della sua comparsa.

E così si potrebbe continuare con altri passaggi. Troviamo, infine, che queste tesi esposte non in un articolo, ma in un fascicolo, «Stona dell'oggi», assumano per il lettore un connotato di oggettività storica e scientifica che è ben lungi dal possedere. Sarebbe il caso di ripensare ad un nuovo fascicolo, basato su una visione più obiettiva e storica della questione ebraica nella sua complessità.

Ugo Caffaz, Janik Cingoli, Tullio Levi, Amos Luzzatto

Su quel fascicolo dedicato ad Israele ci sono giunte altre due lettere fortemente polemiche. Una coltiva firmata da Giorgio Gomeri, Fernando Luzzi, Diana Palajich, Lisa Palmieri, Massimo Pieri, Claudio Piperno e Anna Rossini-Doria e una di Giusto Perrella, direttore dell'Istituto comasco per la storia del movimento di Liberazione. Nel pubblicare questa di Caffaz, Cingoli, Levi e Luzzatto, rispondiamo brevemente evitando i toni duri ed esasperati che essa contiene, perché non fanno parte dello stile di questo giornale, che è invece lo stile del dialogo e del confronto. Voglio dire che in qualunque testo, ovunque, possono essere affermazioni e analisi che qualcuno può non condividere, agendo che è sbagliato e spesso pericoloso pretendere di ricondurre tutto alla linea politica di un partito (mi viene in mente che, sulla base di queste affermazioni, si potrebbero avere communitari favorevolmente il viaggio storico di Sadiq a Gerusalemme, tanto per citare un esempio e sulla vicenda medioorientale se ne potrebbero fare tanti altri), ricordando che il giornale che segue e segue il complicato e importante tema in questione con una ricchezza di contributi che non ha riscontro sul resto della stampa italiana, e accetto tranquillamente la proposta che viene fatta di tornare sull'argomento proprio nel nome di un ulteriore sforzo per superare incomprensioni e diffidenze, vecchie e nuove, che hanno segnato una brutta storia passata.

R.F.